

Terramare

poesie di Angelo Curcio

ISBN 9788864389745

Collana Level 48

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: editricezona.it

In copertina: foto Maurizio Tolotti

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2022

Angelo Curcio

TERRAMARE
prefazione di Costanzo Ioni

ZONA

Prefazione

Uno dei testi emblematici di questa ultima raccolta di Angelo Curcio comincia con i versi “battezzata da voce d’uomini/ reca nome di santo ogni altura/ sveltante su una meditazione di arativi/ anche quella singola quercia miliare/ al crocicchio delle masserie/ con le intemperie tutte marchiate sui recinti/ indossa vestigia di santità/ anche la forra costipata d’infestanti/ germogli d’acqua agli steli/ muta eco oltre una cortina di pioppi/ come se ogni cosa/mtra cielo acqua e terra smossa/ meritasse il segno del miracolo”. Sono versi particolarmente densi che, come in altre parti del libro, richiamano la forza espressiva di poeti di rango, da Montale a Hikmet, ma anche di potenti raffigurazioni pittoriche. In pochi versi, una nitida immagine di un panorama agreste ci viene resa vibrante nella sua essenza profonda, di carsica risorgiva.

Il lavoro di Curcio ha questa forza, richiama dal profondo un mondo di relazioni sopite che riemergono dalle voragini in cui la frenesia del quotidiano le ha accantonate. È un risucchio, un agire da ventosa che si propone nella sua ambivalente trama di aspirazione e al tempo stesso di alito, di respiro della terra.

C’è una ventosa atmosfera in questo libro di Angelo Curcio. Vento che soffia sui sassosi pianori di montagna, vento che sospinge il navigare in un mare punteggiato di approdi. Il vento ci accompagna, costantemente, quasi in ogni testo, con metafore, rimandi o nominato in maniera chiara e diretta. Sono almeno venti le poesie in cui si nomina esplicitamente il vento, declinato al singolare e al plurale (scontro di venti tra le alture, una casa di vento, quando il vento s’assottiglia, venti di migrazione), oppure nelle sue articolazioni di intensità (claudicando in brezza, una bava di brezza, fortunali), o ammiccando alla sua assenza (in odore di bonaccia, il mare nel suo pendolo di furore e bonaccia, per viaggiatori in bonaccia di vela) e infine riconoscendo i venti con il loro nome, che rappresenta (derivandone) anche una topografia (una sete di libeccio, risacca di tramontana, il flauto del grecale) che emerge perfino dall’utilizzo del

nome di una località nel sud dell'isola di Malta, Marsaxlokk, che vuol dire Marsa Scirocco. Si potrebbe quindi individuare quasi un'ossessione presente in questa raccolta di poesia, una costante che diviene anche modalità di scrittura in cui un vento rigeneratore scompagina, come foglie e arbusti, lessico e argomenti e li ricompone in un ordine diverso, corrispondente alle inquietudini contemporanee, che intersechiamo nella lettura dei testi.

La raccolta si articola in tre ampie sezioni e una chiusa finale. Le due prime sezioni si propongono come l'articolazione amplificata del titolo e in effetti la prima, composta da trentuno testi, è intessuta in prevalenza di panorami terrestri, mentre nella seconda, le successive sedici poesie, si fanno avanti scenari marini. La terra è, prevalentemente, quella delle aree interne, della dorsale montuosa che attraversa longitudinalmente la penisola italiana. Una terra aspra e fremente, in cui l'autore s'immedesima in "quel lontano equilibrio di rocce/ quello scontro di venti fra le alture". Il rapporto di Curcio con questa realtà è conflittuale, di estremo coinvolgimento ma anche di sofferto isolamento: "tace l'uomo assente da questo orizzonte/ una meridiana di foglia/ mi indica la via", o ancora "una geometria moresca di zompafuossi/ m'insegna a distinguere/ pietra d'angolo da scarto di miniera/ inzaccherata sponda da polla sorgiva". Nel testo VII (l'autore indica le poesie con i simboli della numerazione romana), dopo l'inizio già citato nell'approccio di questo commento, si legge: "la fragranza gradevolmente umida/ dei legumi tra una rete di viticci/ una promessa di grappoli/ il refrigerio d'ombra della rupe/ custode di lupinella a manto/ sotto una memoria di edicola votiva/ forse anche di martirio/ rinnovando in abbozzo d'orazione/ la deriva perpetua del sangue". È il cadenzato sacrificio rigenerante della Terra che visceralmente partecipa e coinvolge del proprio travaglio gli abitanti di questi luoghi metafisici, imperturbabili ma costantemente fecondi.

Dal XXXII al XLVII testo, la seconda sezione contiene prevalentemente uno sguardo sul mare, "la somma di tutte le acque/ riconosciuta come sestante/ come radice mia fuori della terra". Mare

che si apre nel nostro orizzonte, anche spirituale, con attraversamenti, “quando la chiglia lascia bava di lumaca sul salmastro”, e approdi, “ti parlo della mia darsena/ dell’odore che col flauto del grecale/ porta lenzuola insonni dentro la mia stanza”. Il mare che questi testi ci descrivono è prevalentemente il Mediterraneo, che nel nome ribadisce quell’intrinseco legame fra terra e acqua che è in gran parte oggetto della raccolta, un mare (fra Gibraltar e Port Said passando per Marsaxlokk, ma anche fra i canneti della foce del Sele) limpido e chiaro oppure tempestoso, plumbeo, in un rimescolio di elementi (fra acqua, aria, terra) che avvolgono come un’architettura gotica. Questa sezione descrive quasi un passaggio catartico dell’autore, nella descrizione di luoghi che sono moti dell’anima “sui gorgi di questa strada di mare/ ha due occhi dipinti sulla prora la mia barca/ sono marinaio di fondali di sabbia fina/ e limo denso laddove albeggiano i canneti/ tentato a volte da derive di salsedine” o ancora “vedrò mare/ come testamento nudo/ di ceralacca e naufragio”.

Non sarà sfuggito che il titolo unisce in un unico termine *terra e mare*, rappresentando la naturale e storica connessione fra questi due elementi, che quasi si fondono, ma rinviando anche a quell’autonomo significato di *terramare* (plurale di *terramara*) come grandi accumuli di ambienti palustri e palafitte, in cui il fango solidificato ha incapsulato testimonianze degli originari abitanti.

Nella terza sezione della raccolta l’autore affonda, come in una perlustrazione archeologica, la sua ricerca nel sedime compatto e profondo della propria esistenza, che assume valore universale, come emblematica riflessione sulla vicenda umana. Nei testi, anche in questa sezione, ve ne sono che rimandano al verso proiettivo di Olson e a una musicalità richiamata nella scrittura, si raggruppano squarci di ambientazione domestica e introspezioni, con l’autore che si dichiara “ferro fuso dalla temprà irrisolta”, ma non indulge a un recupero psicoanalitico perché si tratta, al contrario, di una accumulazione consapevole, che si autodefinisce come enucleato nei seguenti versi esemplari: “i desideri all’ipogeo del pozzo/ in forma liquida ristagnante/ e un’anfora sbreccata/ per condurli alla superficie/ una

corda limitata/ di troppi nodi e poca fibra”. Accorato il ripetuto riferimento alla madre, ancoraggio di riferimento per la propria esistenza: “che mia madre mi veda bene/ riconosca la mia forma dietro le lenti” e, successivamente, “che tu possa riconoscermi/ in nome vero accarezzato dal tempo/ bambino smarrito in una festa di palloncini/ in una ragnatela adescante di zucchero filato”. In questa sezione, che potrebbe preludere a un commiato, Curcio sofferma lo sguardo su una condizione esistenziale che si rinserra in riflessioni non manifestate – “in una ragnatela mi taccio” – ma, al tempo stesso, in perenne e intima evoluzione: “ogni mare mi naviga dentro”.

Che sia questa sedimentazione che travalica un’esistenza la cifra più significativa della raccolta è confermato dalla quarta sezione, formata da un solo testo preceduto, quasi a conferma di un sodalizio già evidenziato in una precedente pubblicazione a quattro mani, da alcuni versi della poetessa Silvana Pasanisi, nei quali si legge “terraferma nera di mare/ che sopravvive a noi a tutti a tutto/ A noi a tutti a tutto”. E il testo di Angelo Curcio, conclusivo di questo lavoro, nel riprendere i temi esposti in precedenza, si apre in un volo che spazia lontano e, con sintesi di grande efficacia conclude: “io osservo come da una cuspide da rapace/ o da una merlatura di costante gocciolio/ congiunto a un vento radente”.

Costanzo Ioni

*In gola scopro l'afoso canto dell'ora tarda
che prima sale alla terra e la riguarda madre
con l'incantata stirpe della pietà bambina*

Silvana Pasanisi

A te mamma, oltre la parola

I

chiama polvere di zecchino il coccio
in luogo di mastice da feritoia
o sutura di carpenteria
aurea particola e cielo spettatore
renderanno all'humus
la tana del semenzaio

si sgrana un origami di petalo
con l'aroma suo cenere sparsa
che la cretaglia sia
per luce di virtù pietosa
ciò che smarrito ritrovo
ad attendere come fiato puro

II

non c'è più nessuno
sotto le caditoie
con memoria di pioggia
mentre il ceraso pare arrendersi
all'ostaggio tenace del verde

anch'io sono andato via
con quel che resta della zolla
assopito oltre l'ennesimo passo
falso occaso a farmi da meridiana
come corda mobile del salterio
un progettato addio da rammentare
che luce fa
quando fondamento di quiete
sembra essere unica regola
quella vera

III

spero sarà di glicine fluttuante
o almeno di edera su rampini di tronco ingrigo
a fare pantomima di una rinascita di verde
questa sospensione di tempo
che masticherà sabbia di vetro capovolto

so che lascerà fulmine d'occhio
e profano altare da infiorare
a chi ha ardire di volo coniugato agli omeri
anche se per me sarà evoluzione al trapezio
sotto un tendone che non osa truccarsi da nuvola

IV

con quel cuore
come di castagna del monaco
lucida nel tegumento
di polpa tenace e dolce
radicato nella terra
coi suoi profumi di stagione
sai essere sale del tempo
che ci sottomette
sapore di buon profilo
dentro lo scorrere dei mesi

gli aculei del riccio
ispessiti da un labirinto di attese
sotto archi di delusioni
lasciali a brillare celati
dentro un manto di lame di foglie
che non possono essere tua veste

V

il richiamo della merla
lungo la via petrosa
mi conduce
a un timoroso riposo degli occhi
mentre in altre sfere anche dio tace

il fischio zigrinato in piuma di cobalto
non mi riconosce come figlio suo
anche la eterna paternità s'affranca
da una passione gemella poggiata
con gomiti e lacrime
sull'arco indifferente di una pietra miliare

rimango
con i tamburi della mia solitaria
malattia di tempo
in un crepuscolo di scarni voli
e preghiere macchiate nella cenere

VI

appassisce
l'abbaglio d'intonaco a calce
nella piovana che rincrudisce
la mantovana degli sguardi al coperto

fortunale verso l'arcata ferroviaria
a valle buona sorte tarderà
nell'anticipo di tramonto
una geometria moresca di zompafuossi
m'insegna a distinguere
pietra d'angolo da scarto di miniera
inzaccherata sponda da polla sorgiva

intanto che l'acquaforte
minima il mio contributo
alla geometria dei cubicoli
e delle larve a tergo del vetro temprato
m'accapriccia il senso perduto di un ritorno
lungo l'ovale di un sentiero scalzo
tra un baccano di fontanile
e un asbesto di sanpietrini
nella cecità di simmetria
ritorna mia
il centro del canto rasente il cortile

VII

battezzata da voce d'uomo
reca nome di santo ogni altura
svettante su una meditazione di arativi
anche quella singola quercia miliare
al crocicchio delle masserie
con le intemperie tutte marchiate sui recinti
indossa vestigia di santità
anche la forra costipata d'infestanti
germogli d'acqua agli steli
muta eco oltre una cortina di pioppi

come se ogni cosa
tra cielo acqua e terra smossa
meritasse il segno del miracolo
la fragranza gradevolmente umida
dei legumi tra una rete di viticci
una promessa di grappoli
il refrigerio d'ombra dalla rupe
custode di lupinella a manto
sotto una memoria di edicola votiva

forse anche di martirio
rinnovando in abbozzo d'orazione
la deriva perpetua del sangue
ruscello lungo le offese di rovo
pupille di troppo sole e passo d'argilla
claudicante nel percorso d'erta
olive riarse sfuggite al frantoio
erbe amare ad accompagnare il pane
il ferro e il legno che spezzano le zolle
come porzione di croce
inarcata in una posa sofferente di vertebre

IX

come un'infusione di macula
l'ultima fatua alla colata distanza dei globi
il mare al letargo – un ribollire cremisi di sangue avvizzito
cobalto senza neve infiora il suo specchio alle perturbazioni

quasi un riposo degli ingranaggi
quotidiano
abusato
una sete di libeccio a dispetto delle ginestre
incerto sempre se essere legno da naufragi
o stecco d'ala sulle rotte dei rondoni
lo porto svogliato con me
alle esequie dei desideri
dove tinta di petalo minia ogni sfumatura
e l'arte delle minuzie diventa obelisco di drappeggi

capitassi così
come per pura casualità non vergata sulle lancette
davanti a questo ponente colmo
e in balsamo di errore
confonderlo con un crepuscolo del mattino
ancora gravido
lungo i primi passi che inseguono l'acqua

X

a tonsura scalza
di fronte alla corda di paglia
alla mano che sapiente l'annoda e intreccia
come devozione di gesto per la loppa
fuori dalla devastazione dei solchi

si rigenera lo scarto di sole
da impalcature fossili di stoppie
destra svolta la fibra
manca indica il sentiero del pane
sotto le ennesime dita che plasmano
e fanno del seme giaciglio di sole pietrificato nel giallo
e del sole giaciglio di seme dentro la pasta dell'humus

XI

la sosta dell'airone di cenere
è come attesa di tuono in angoscia
respiro in mancanza di verso triduo
all'apice dell'arcata tra ferro
e verticalità d'acqua
è sospensione d'ala sulla
linea di nuvola
non di fiammella di pupilla vigile
(mia nelle sue
al cospetto del vetro innocente)
al germoglio che
in variazione di culmine al vespro
ci restituisce doni
ricovero con odore di brina sulle lenzuola
una stilla in obolo al ficus
tacendo per pietas sui medicinali
celati accanto alla cartapesta di un idolo martire

è di madre ogni scialle che passa
e mi lascia dote di silenzio troppo sdolcinato
e con occhi mai del medesimo colore
e un nome di battesimo poi
da inverare una pausa di diaframma
come la rinascita d'acqua nel fiume
in processione erodendo minime zolle
incapace di affievolire la voce
per rispetto a ciò che di umano
soffre oltre i cortili
si piega al vento di terra lo scialle
svela gli occhi
arrotonda le scapole
il cinerino tende le piume

a quest'aria di mattoni in posa
un grido
un pigolìo nella distanza di traversine
l'ontano lo nasconde in scia
è passato (ritornerà?)
ma le madri infreddolite rimangono
a custodire le correnti
in un tempo minaccioso di neve

XII

ascendere a soglie di cirri
senza abbandonare l'invischio serpentino di radici
questo voglio tra le mie zolle
che in un volo di polvere di tramontana
rendano di roccia anche il cielo
un pergolato di glicine sopra confini arcigni di basalto
che il piede saggi il legame suo con questo tempo
e il restante mio essere tra nodi di canapa
e gradini d'ossigeno impari a capovolgere il mare
a rendere fili di telaio la pioggia
dentro un fermento di nebbia

quando ci riesco non cantano più le ore
e il pifferaio fa ammenda delle sue colpe di fiato
tu lo sai bene
abitavi già questi luoghi
eccoti
posso ora vederti
mentre superi la mia soglia
e sali ancora di più
bianca che ti farei dono di un fiotto d'arteria
sartiame scampato ai naufragi ti legherei al polso
per non rischiare di smarrirti
tra una diafana corteccia di gelo

riesci a scorgermi adesso?

sono quel lontano equilibrio di rocce
quello scontro di venti tra le alture

XIII

è ostacolo lungo il mio cammino
col possesso suo dalle sorgive
al ricovero delle sementi
fino a trappole da uccellazione
come se piede d'uomo e arto volatile
siano entrambi oltraggio alla messa a dimora
che i sonni suoi dorme
in una ruota di luce e buio

prolungo allora la mia stasi
fingendola riposo di pelle accalorata
e osservo
ciò che giace e ciò che ascende
la cedua e il riposo della vanga
ogni ramo che ribelle cerca la fotosintesi
e l'invocata protezione per le messi

tace l'uomo assente da questo orizzonte
una meridiana di foglia
mi indica la via

XIV

ottusa geometria dell'aratro
in perpendicolo dall'erta all'invaso
acciottola latitanza di mani
avvezze alla falce e all'incudine

sedimentazioni di quaderni scolastici
per l'acqua ora soltanto piovana
ossidazione nel metallo superstite
tra le spore mangroviali
di infestanti lanciate verso i dirupi
di terra squassata avida
di una sensazione di voci parlanti
ad ogni sasso come pietra d'angolo

colmo d'azzurro
un fratturato djembe d'abside
recita le orazioni neolitiche
in assenza di una processione fatta polvere

XV

c'è l'ulteriore del margine di foglia
la traiettoria di vena
il verde nel dominio
l'intero olimpo vegetale

c'è sangue umano
e sangue di rami e radici
fusi nel medesimo destino d'aria

c'è la raccolta terrena
degli arcobaleni di ossigeno e linfa
da un corallo di gemma
al silvestre specchio di sole
fino alle gradazioni d'arancio
di crosta disidratata e al bruno
che ritorna terra
soltanto sepoltura immaginando
e progetta invece
inconsapevoli rinascite
quando i geli d'inverno s'addormentano

ci sono io a fingermi
cuore della corolla
nel turbine suo di pollini
dentro vertigini di correnti

XVI

l'asprigno e il crocchio della janculilla
s'invischia entro un abraso di ghibli
mentre l'arsura di pelle è resa gravida
da una tammorra sorda e cieca

il caustico in punt'alla lingua
narrerà l'acerbo al palmento
sarà come condurre il grigio
alla variazione del piombo
per viverlo a lutto incompleto
di un dio crocifisso al loricato
lungo un pendio mulatto
verso scogliere di saraceni

dove si baciano cielo e terra
ripassando acconciato a ogni singola zolla
il salmastro che nella spuma m'inginocchia
l'olivastro imbelletterà il viso delle sorelle
scalze nell'insenatura a sud
recando torcia d'olio lampante

ai miei giorni porteranno luce
le amerò per le reti
e le raccolte future

XVII

falsi incendi d'autunno
come aurora di canto a oriente
quando clorofilla scorre nei giorni fermi
degradanti verso la prossima sistola

sono per me e per te
come erbe di rasoio e achenio
dentro i giorni che viaggiano
in duplice melisma effluente
da una dimora stagnante d'iride

m'accorgerò allora di aver fallito
la simbiosi con l'urlo
che nasce da libertà di diaframma
lascero a te la difesa delle medie radici
a confine di una esedra pavimentata
con le oneste intenzioni del germe
a guardia della linea di fuoco appassito

ti lascio nella quiete del piano sorgente
laddove l'igneo della tua cute
addolcisce il macramè
di un peregrinare d'ape
da pistillo a cenere di radura
soltanto allora potrò far velo delle palpebre
fuori da ogni tentazione di meridiana
il sonno testardamente m'appare
come morte effimera sconosciuta alla lingua

XVIII

sono qui oltre la sarchiatura della creta
in questo minimo riposo delle ciglia
che si sposa a finestre abbandonate di poca anima
giù nei pozzi sterili dietro ai recinti spinati della *roba*
invento una trazzera tra milioni di ricordi come spighe
dove i fichidindia possono attecchire anche sui cocci
e i noccioli piegarsi alla brezza di Alicudi
la conoscono bene i cani di guardia alle masserie
l'annusano sentendola colma di afrore di cacciagione
io voglio invece stiparla
d'ogni sentore sparso tra il Terminio e la montagna di Chiusano
peccato non compio resta integra in purezza
come questo circumnavigare mio
tra molatori di forbici e venditori di agrumi
mosche tardive ed erte già dimentiche della neve
finta indifferenza
che soffia fumo in faccia alle latitudini

XIX

stratocumuli in carriera d’Africa
conducono sabbia sulle ali della palma
nessun obolo di gocce in refrigerio
quattro o cinque soltanto basterebbero
per tramutare la caligine del riverbero
in una stella diana incarcerata
dentro un intimo recinto di frescura
dalla lingua tagliente

col tuo rivolo di sudore tra le mammelle
e i bracciali di Sahel ai polsi
sei per l’occhio mio abbacinato
parte di quel mantello oro-grigiastro
alle pendici del monte
nel ritaglio di panorama
delimitato dal gelso

XX

lascio a te
alla tua bontà di fantasia
il decifrare questa sciarada di paesaggio
lo specchio d'acqua quasi a strapiombo
quel monte e le sue nubi al culmine
da immaginare vulcano minaccioso di sciagure
lontano la macchia sitibonda
lungo collassi impolverati nella creta
tu sai come sederti e ammirare

io scelgo per me
il piede di sorbo - sotto il suo dedalo
di cortecchia a chiazze d'azzurro
il capanno d'ombra menzognero di frescura
mi parlerà di un cosmo lontano
che vorrei a urto di abbraccio picchiante sulle mie spalle
preclusa per me ogni tentazione di scenario inselvaticchito
soltanto un tuo parziale profilo

inondato di raggi
come liquefatto in un crogiolo d'estate

XXI

l'eterno riposo
non puoi vederlo
- è di organza al crepuscolo
la sostanza del suo architrave –
non puoi percepirne suono
- la sordina s'accoppia al muto
risorgere d'un falso bordone –
puoi immaginarlo come
un obelisco rovesciato sotto
brividi di frumento al maestrale
o come tuono d'ipogeo
che spezza le danze
e i tepori luneggiati
delle case al principio della sera
i confini del suo sagrato varcano
gli scòrtichi del ferro aguzzo
nessun dorso governa la vanga
a frantumare la gleba
nessun armento prono
sulla grassa erba soleggiata
soltanto riverbero d'acqua
di bacino all'orizzonte
e la preghiera lacrimosa del sorbo
nella densa aria di giugno
come fossi sopravvissuto
solo io alla mareggiata del tufo
con la fatica nelle caviglie
a scegliere un luogo di sepoltura
anche adesso
anche se sono lontano

XXII

ritrovarsi col maggio che si annuncia
sopruso di colori e forme
e scoprirsi fragilità arida di rovo
ai piedi della massicciata
col sogno soltanto della ginestra
del papavero a incorniciare il grano

quasi nessuno transita più
lungo questa mulattiera di ruggine
di astio e noia
incapace di guardare oltre l'incannucciata
che altrove in altri tempi
era un reticolato florido di rododendri

sospiro prima del moto
che ti portava avanti di un altro passo
e di un altro ancora
mentre la restante parte del mondo laggiù
a un palmo o a un miglio di aridità
sembra muoversi su ruote
dalla circonferenza indefinibile – acquerugiola
che piange sui tramonti
sui cortili delle case
che soltanto vita vegetale nutrono spaesate

XXIII

la gloria delle mani che scavano
che incontrano dita di radici
come alberi capovolti fruttiferi
tra i metalli e la chimica dell'humus
sono minuscoli quegli arti che spalano
e picconano nel progredire di buio
con calcificazione di scorbuto
l'anemia del verme verso l'ipogeo
il baratro del portatore di luce
ad un segmento di diaframma litico

inoperoso ora il manufatto gracchia
a custodia matutina usque ad noctem
diaspora d'uomini
un ricordo appena nel giallore
acconciato ai margini della vigna
mentre l'inferno liquido ingoia
semenza e venti di migrazione
oltre il legno mineralizzato
sembra capovolgersi anche il cielo

XXIV

dove m'accoglie
il silenzio dell'alveare
lì
alla carne del sicomoro
faccio promessa
di mostrare miracoli
non a te
dignus non sum
per te reco il mallo
d'ogni rigatura di zolla
sposa all'aratro
e l'artesiano luore
di un bordo tagliente d'erba
sul solco del sorriso

XXV

ho imparato a non credere
alla creatura del tiglio
all'eco dei suoi richiami

possiede di me un ritratto
come di mercanzia da rigattiere
ma lo zucchera
con quella sapienza di palato
che è tensione di ninfea a pelo dell'acqua
raggiro di stami
protesi verso una falsa fertilità di senso

nel suo circuito di vena
rantolo di clorofilla
prossima alla separazione dal ramo
non più foglia
e neanche erba
mi lascia il secco tra le ciglia
un dorato rastrello di corteccia
nel lato in ombra
la stagione sulla tela
che ha confuso ogni sua tinta

XXVI

non recare taglio alla corteccia
per preservare larve d'insetto
licheni
muschi d'ovatta
briciole di vita che sembrano valere poco

dalle squame d'albero
non puoi decifrare nulla
longevità
ruolo di comparsa nel bosco
ciò che vedi è quello che appare
quasi senza vissuto

anche la pianta giovane reca segni
di artigli selvaggi schianto di tuono
corrosione di rugiada
segni di presenza che qualche mano ha inciso
restano celati i cerchi degli anni
solo l'obliquo della scure potrà renderli visibili

raccolgo squama di tronco
poggiata alle spore
per non mostrare il mio fine ultimo
presenza deteriorata tra i cespugli

XXVII

ora che la freddore
assume sfumatura d'anemone
e nel cuore del golfo mistico delle strade
l'assenza flangiata di un ricordo di tempia
accalappia alla madrepora i rimpianti nascosti
sono ancora mantra senza vestimenti
ancora reliquia senza argento
deluso dall'angolo di vertebra
come curva d'atlante a reggere
quello che c'è e che sarà
nella pazzia di un fiato celato in voce
al margine d'una pervia corrente ascensionale

la banda di seghetto del gelo venturo
misura le attese in simbiosi di sfera
scissa da un taglio d'ossigeno senza impronta
gesto montante come aurum dagli abissi
gesto calante anemia per i coriandoli e i coralli
nella cesura un secretaire vano di pollini
sonno disturbato da crudità di magenta
stasi di fiato come reliquia di icore
che mi colga al risveglio ribadito misfatto dell'udito
l'alborata come utopia d'acqua e di fuoco

XXVIII

trasfiguro un lampione
un rottame di altalena
la dracena che mia madre cura
dove la volta ammutolisce
e una sosta recinge
l'opaco del vuoto a perdere

nel nuovo vedere
sarò io stesso
umore di malta
a reticolare pietre
di una casa di vento
senza ombra di meridiana

XXIX

basta il moto sghembo della serpe alla muta
per lasciare sagoma ritagliata sulla soglia
falsa geometria di passo
un confine convesso sulla linea di luce

oltre non so se vorrei davvero guardare

c'è ossido sulle ali delle falene
argento di sole al taglio di penombra
non cesella evidenza alcuna
tace il volo e dimora in corteccia l'eco
lasciando assopiti gli essenziali
acquarellata la fame di odori

piangerei come se per davvero ti abbandonassi
all'angolo di nodo dello stipite
come quelle finte macerie che sono
polvere d'uomo alla cicatrice di zolfo
e in un altro piano sfalsato
(sete di gesso) marcita floreale
su una lapide priva di cure
vaticina una consunzione mia
al cullare d'un esodo d'acqua

in altro antro consegnato al sonno
di una votiva lanterna domestica
so che mio figlio riposa e tace
è ombra familiare di collina notturna
la sua sagoma
sotto una tenera difesa di lenzuola

XXX

dissodata da un gualcito catalogo vegetale
col poco sole a vermigliare i petali
tra la diaspora delle api
in un desiderio sanguigno di polline

rituale di genuflessione t'accompagna
all'atropa forma del calice di vulva
dove invocare un dio di metamorfosi
che tutti i volti plasma in uno

ma nel colostro d'un ricordo emetico
compirò esorcismo d'ogni tinta
che ogni profilo all'angolo della volta
accondiscendente al mio palmo
non somigli a te
per grazia di clorofilla assetata

fuori da ogni mio recinto d'ugola
continuerai ad attecchire
in giardinetti da spiriti guardoni
in arido di bosso e infestante di posso
imitando in imene la Virgo Caelestis
nelle carne scarti di mattatoio

tacendone la genesi
transiterò ipovedente e sfuggevole
recando cesoie dietro ogni respiro

XXXI

al riposo
della pietra scabra di San Luca
e dell'orbita vuota che fa notte
di un uscio impoverito
e di un gradino per la frescura del vespro

al margine
di campane acclamanti la pace col Signore
di fili penzolanti orfani di steariche

al riposo
di un singolo cubo da scalpello
che tarpa arabesco di nottola
dell'aria da crepa nel giunco

al margine
di nulla se non di sé stessa
forse al crocevia delle rondini
dove si nasconde l'arco e la tegola

al riposo
di un arativo tardo a tramontare
di una risacca di tramontana
quando la radice sugge
prolungati e silenziosi addii di neve

al margine
di un treno notturno stipato
verso spelonche di Bois du Cazier
e transumanza lungo anse di Plâtani
anche del mio passaggio
terreno e su questa brevissima erta

al riposo di una mancata vendemmia
di un recinto di uomini passati
di una collina distante
da eleggere come orizzonte di salvezza

antenato di un confine
da violare per ansietà di germinazione
quello che anche vastità d'azzurro
s'illude di contenere
entro severi perimetri di arativo

*Dell'allargato sguardo faccio di me ostaggio elementare
vai torna spiega richiama alza la voce
Il tempo liquido accende un tango antico
cancellando dal bavero dei vivi la miseria e la precipitosa fine*
Silvana Pasanisi

XXXII

stentato archetto di conifere marittime
al crocicchio d'orizzonte
quel che rimane è gibbosità di dune
l'acqua che ritorna a suggerire il limo

altrove cattiva tempesta
palazzi diroccati protesi verso le maree
occhiaie di cobalto in sbecco di pietraforte
il segno di una cessata permanenza

nessun passo da osare
è sedimento di salgemma l'architrave
l'acqua ritorna in cicli di consunzione
a porgere humus e amebe
a una corruzione di pomice
senza volto a contemplarla

sonagli di risacca sputi di spuma
la sola forza è la luna a comandarla
anche il falsopiano sembra liquefarsi
lungo una processione di scogli a balze

c'erano elevatori di pinnacoli gotici
artriti abili a raschiare i fondali
il mare porta squame di abisso
a infiorare le loro tombe
per i vivi un respiro di salmastro
quando si fa più denso il livido di cielo

dentro ogni ritorno d'onda
un riverbero di faro

un effimero accumulo di ghiaia
senza magnetismo di bussola

XXXIII

sui gorgi di questa strada di maree
ha due occhi dipinti sulla prora la mia barca
sono marinaio di fondali di sabbia fina
e limo denso laddove albeggiano i canneti
tentato a volte da derive di salsedine

alla foce del Sele non oso strascico di reti
ad accarezzare il fondale con dita di rampante arpione
cleopatreggianti questi occhi nello zigomo
puntato verso il crepuscolo dei lecci
come i tuoi
dalla riva erbosa bevono il sole e le pozzanghere
che di te non lasciano riflesso
nemmeno cigolio di scalmio a recare disturbo
alle soste dei migratori d'ala lunga
non sono carne da moli affollati
per partenze destinate a un continuo ripensamento

Marsaxlokk è sulla mia pelle
nelle rotte da Gibraltar a Port Said
mi lascia addosso eritemi cutanei
puzza di cloro e disinfettante per le stive
mischiati alla voce mia che vorrebbe chiamare
a raccolta il canto elevato d'ogni muezzin
e le serenate nei borghi
squarciati da un plenilunio
innamorato d'ogni contorno di pietra fabbricata
dove è soltanto una ogni acqua
non ha nome solo l'impronta della mano che la sfiora

XXXIV

la somma di tutte le acque
riconosciuta come sestante
come radice mia fuori dalla terra
prima ancora che qualcuno
mi dicesse: questo è il mare
la genesi della tua carne e
della polvere del tuo cosmo
osservalo
non possiede arti ma ti insegnerà
come fare geometria dei passi
e ordalia di sale dei gesti
ogni molecola sarà insegnamento d'alga
antica sapienza di rotte
risacca costante del giusto
 del vero
come scoglio ai margini delle correnti
e l'ho riconosciuto
archetipo della mia vista
anche dietro le lenti fumé
con la sua voce di onda potente
che non è mai stato per me
golfo arcigno di soggezione
crescevo
sotto un sole tuo dividendo i tramonti
facendomi in ansito gemello del policromo
 d'ogni cresta d'onda
per trovarmi poi
duna
al tuo cospetto
muta
quando il vento s'assottiglia
tuo riflesso di poco respiro

mutevole altura di rena scavata
dalle orme mie
guardami ancora
con quell'eterno che vorrei come altare
sotto le tue ciglia
di fronte alla vita d'onde

albeggiano barche da poco
con rovine di palmizi incassate tra gli scalmi
sulla superstite rena
o in un cantuccio d'ombra rapinata alla canicola

qualcuno gioca – bambini alla conta
donne sconvolte nel diaframma
da una promessa di fiabe
dove ogni cielo non contempla
nubi di fortunale – e le maschere
sembrano non rimirare
le maschere reiterano la giaculatoria di saliva
lungo la doppia ancia di palato e pensiero

parole come arco discendente
di ciottolo scagliato al largo
fonemi in volo che il caprimulgo
non sceglierà come sua preda
riconoscendo nella loro assenza di macula
il segreto sentire dell'untore

XXXVI

ti modello polena
dopo ogni naufragio là dove il trivio
di acqua terra e cielo è unica macchia
che il ciano offusca in un ispessirsi di spelonca
diventano occhi i nodi della tua polpa madida
per vicinanza col mallo dei marosi
sembrano aprirsi sotto il lavoro di bulino
eppure non vedono
come i mei
in un connubio di muschio e perla
muti
a un coro di risacca

fuggono entrambi
(ciglia a baciare la palpebra)
dentro un fiato in odore di bonaccia
ché l'onda minima di suono non teme
ombra che si somma e si rigenera
puoi appellarla nome d'ogni scheggia di creato
o grida al vertice arcigno di una scogliera
quella di un annunciato naufragio e di una rinascita
trasfigurata per miracolo di archetto e sartame
a Saint Martin-in-the-Fields
nel mio gesto come una invocazione alle altezze
della tua rinascita
vegetale immobile
nello scoccare d'un singolo suono
fratello di una remota onda all'orizzonte

XXXVII

il mare che sommerge e scopre
questo il nome della tua nostalgia
quella spiaggia senza requie di spuma
che il nome di una Santa portava
come un anello di promessa al dito
potevi fantasticare di un altare tra gli scogli
tradurre in preghiera gotica
il respiro d'onde tra quell'abbozzo di faraglione
le alghe sulla rena come una plebea infiorata
sotto un'abside di luce

XXXVIII

un maremoto
al basamento del frangiflutti
la fuga della schiuma nuova

e cent'anni sono
ipotesi da tarocchi
fiordo nascosto e
segreto incrocio di maree
all'occhio del cartografo

ci saranno la corda
la curva del sestante
un cannocchiale rovesciato
sulla faccia una terra che mi somiglia

vedrò mare
come testamento nudo
di ceralacca e naufragio

XXXIX

fuoco a mare
acqua e cenere pirica alla terra
un cerchio come di messi in transito
dalle zolle ai granai da una vita in embrione
alla cessazione del soffio stanco
di una ruota di stagioni e calori
sottesi a un gelo latitante
ma presente in fieri in una bava di brezza

transita il santo sul porfido
in processione adiacente ai moli
reca copiosità d'oro
sull'effigie lignea incoronata d'aureola
che la tua mano
sia perennemente posta su questa gente
su questo golfo arco naturale di rocce
che punta saetta al largo dove riposano
antenati d'uomini cullati da una maglia di rete
che porta tesori e portenti di fatica
alla superficie tra lampare di girandole
stese con pieghe di broccato su omeri curvi
sagomati in preghiera ascensionale d'amen

un riverbero sulle palpebre d'oltremare di Calipso
con i suoi doni d'immortalità
come rigature di molluschi
dentro le rughe di genti bruciate
da un riverbero di solleone sulla vela di straglio
dalla sua finestra di marosi affacciata su fortunali
che ostentano i colori del sangue e della seppia
gli stessi del manto lacrimoso del santo
castigato da una carestia di buona pesca

e dei devoti suoi con i lutti mai cicatrizzati
che questa notte almeno
si vestono di una parvenza di allegria
nei ghirigori di luce nel cielo
che fagocitano i corpi celesti remoti
nei sibili e negli scoppi
come di tuono addomesticato
sorte propizia alle vertigini dei campanili
come albero maestro
da legarcisi con sagole di tempra arcigna
con la stoppia premuta forte contro i timpani
a udire solo il ronzio del plasma
la risacca del respiro
non i prodigi incerti di un requiem
fatto di luce effimera
e ribollire salso di acqua

in moto perpetuo

XL

una voce alle pozzanghere che non conoscono vela
un urlo alle montagne
col mare quasi da immaginare dalla profondità della vetta

poco mi rimane nel fondo degli occhi
di quel cemento appena abbozzato

non so affrontare le onde
in timpano di pagaia
mai ho imparato a farlo
pura follia
soltanto immaginare di essere viandante
sulla spuma delle creste

quei pensieri miei lapidei saranno ora pietra tombale
per branchie e telline cimitero di vedremo e di poi
sempre fruttifero di croci

reca tu fiori per me sui loro prati d'alghè

XLI

frinire di cicala come un cembalo per il domani
ore come grani e grano come ecatombe della terra
quando la chiglia lascia bava di lumaca sul salmastro
e ogni scoglio somiglia a monte
o a perturbazione d'altare
scuro come gli occhi
(i miei in porzione di dettaglio)
accecati da una pazzia di sestante

XLII

stazione di mare
la mia attesa che spilluzzica pazienza
s'accende di visioni future da tinteggiare
pescando i pastelli e le crete in uno svolazzo di cenere

stazione distesa ad accarezzare il mare
come gradini piani da scendere
col passo che vuole tornare indietro
dune
collinette di sabbia quella sporca della vacanza finita
montagnole di rena a succedersi
in un monotono zigzag di terra ambrata
che pesca particelle d'oro a perdita di vetro temprato
dove è motivo di sorpresa ogni singolo relitto
legnoso o di alga che incapaci o stanche di tramutare
in balocco le onde lasciano sul bagnasciuga
a mineralizzarsi – poi con nuova luce di via
ce ne scordiamo presto
in uno scatto meccanico di scambio
si torna a seguire il sole
che volta e abbaglia che una tenda sola
è capace di tramutare in giaciglio d'ombra
che non è mai frescura

che tristezza
che singhiozzi d'ossa
quanta mal spiegata indifferenza
per quello sguardo che rimane sul marciapiede
a seguirti adagio
lungo un foglio d'orari sbiancato
nomi e nomi in neretto

XLIII

ti parlo della mia darsena
dell'odore che col flauto del grecale
porta lenzuola insonni dentro la mia stanza

sembra una strada lunga da percorrere
senza affanno quando lampioni e luci domestiche
la ricamano di isole artificiali

somiglia a quel tuo fiume
raccontami ancora gli argini alti a pelo d'acqua
l'aria mossa che sembra voler gareggiare con la corrente
quando s'incunea a suonare corde d'arpa tra le ringhiere

potremmo camminarci insieme
no
non lungo le sponde della mia darsena e del tuo fiume
li conosciamo bene quei sentieri
le botteghe dai profumi coloniali
gli sciroppi alla menta sui tavolini dei caffè
le facce che si fanno ombre di fuliggine
quando l'autunno comincia a premere forte

camminiamo sulle acque
come se anche il più alto dei fondali
fosse solida passerella sotto di noi
ogni timore un tarassaco in calma d'aria
che suono di voce non scalza
anche in peso d'abbraccio non ci apparterà il naufragio
se sceglieremo di gettare occhio
oltre
a superare abissi

XLIV

ti spetta il cemento grande
decrizzare il mare nel suo pendolo di furore e bonaccia
non contemplarlo solo al riparo di velo
ponte di sale e sole verso l'entroterra

specchi verso miseria di terra deturpata
in un rimescolio di utopie passate
erette a vertigine di mattone
con la calcina tra le unghie
smarrendo incanti e utopie
dentro un recinto di maschere mutevoli

ti conduco eredità d'acqua
quella che disseta il giusto per il prossimo passo
consumala con tutte le parole da qui
ad ogni minima elevazione del suolo
tanto basta
per il mutare degli orizzonti

XLV

comanda alla grana delle madrepora
di tessere i baluginii
accanto alla penombra al corallo
di essere ornamento
fuori dalle viscere sue
senza sangue arabescato
porcellana di ceneri
in una grana umana di chiaroscuro

luce sarà testimone
voyeur dalle labbra cucite a seta
laddove riposa ogni cornice
di profumo intrecciato al riposo
di un arcipelago di pori

XLVI

sirene al livido dell'acqua alta
quella foschia da farne memoria
è quinta monocroma ad una sospensione d'alba

vuota l'insegna di faro del lampionaio
come le polaroid dei gitanti sorpresi
da una assenza di disco solare
all'interseco tra laguna e cielo da sestante
disegna in grafite un sentiero di briccole
verso isole di santi remoti
imboccature di salmastro d'onde

rimane inerte una ipotesi di grecale
uno sciabordio limaccioso al vomere delle chiglie
spazza via i cadaveri delle telline
mentre cresce
come in una cassa armonica di vetro soffiato
l'anelito a una nuova via della seta
falciata nell'acqua

XLVII

una pausa distratta ogni maglia della catena
i legami qualcosa che ci vincola
fin tanto che intrecciano
fuschacca a cavallo di giorni e tormenti
eppure puoi sentirli saggiare la ramia
fino all'estremo della chiave di accordatura

un dio su ogni punta di falange parla di me
di ciò che rasento e sento come scheggia
d'essere nell'imperfezione che mi vincola
coppa spuria di Graal
rivolta all'emisfero nelle tinte notturne
si abbevera alle costellazioni
ai segreti del buio lungo le eterne distanze
la sua gemella si volge ai semi della terra
verso trappole odorose d'artemisia
e fondi ancora più densi e impenetrabili
di vegetale mineralizzato
di opale come occhio senza palpebra

al vertice del promontorio
ci fingevo increspatura di tursiope
negli arabeschi di marosi al largo
pelle d'aria e di calore solare sfuggente
formavano un cerchio le braccia
come se nell'involucro della nostra epidermide
l'intero universo potessero contenere

*Al tavolo delle eccezioni opposi a lungo i rumori da contrasto
gli affanni delle mani ritorte
i giorni appoggiati al volto con la piet  della lama
a fare cos  carne miracolosa e piccoli fuochi abbaianti*
Silvana Pasanisi

XLVIII

sul piastrellato il domino dei miei frammenti
come su prati che m'illudevo di verdeggiare
eclissi d'oro e d'argento
a imitazione di reliquie di cellule
(copia sdolcinata d'amore nella vibrissa al vento
il presente crolla in un taglio di federa)
in gerarchia di tempo una palpebra fa
oppure sopra uno scranno d'attesa al tarlo
magari domani
per mio personale incensamento
quando ogni variazione d'atmosfera
mi scopre incapace di ricomporre mosaici
sul basso continuo d'una colonna di sensi

è pasqua sempre se mi edifico
con muri al sole al confine di boschi sovrani
spodestando cave nei cartigli
arenaria sopra arenaria sotto chiavi di volta da ascolto
una prece per ogni falange a spodestare il rosario
coagulo a bontà d'arteria
epidermide al creato e al tempo
e alla chiave d'accordatura per i misteri luminosi
nella cuticola del grano che germina
sotto i miei resti di spirito

come ogni fiume sordo vorrei non morire
e forse nemmeno rivelare estuari
battezzarmi cotidie alla durezza salina dell'acqua
e alla quiete degli aminoacidi
e una sola volta alluvionare
la pece dei costati

le tinte dei vessilli
le prostituzioni delle sinapsi

poi ricominciare
ogni tessera come goccia pura
mondo bastante alla sua lucentezza sferica

XLIX

domani raccoglierò sette spighe di falsograno verde
da farne gioco di freccia contro la scorza secca dell'olmo
e farò tre cerchi di ciottoli di fiume nell'angolo
del cortile affacciato sulla vigna
sarò io ad animare la conta del rimpiattino
nella piazzetta dietro alla sagrestia

trova per me il più inaccessibile dei rifugi
anche se non ci sei più e soltanto mi guardi
dalla cornice grande sul comò alto
appartiene a me adesso la tua stanza del cucito
hai tessuto solo per me in interminabili giorni di lavoro
a fioca luce di grata una ragnatela dove il mammoni
e tutte le cose brutte restano invischiate
soffiano soltanto e non mi fanno paura

celami per bene come quei piccoli doni di confetteria
che cercavo in giro per cassetti e mai riuscivo a trovare
soltanto udendo la voce buona tua
uscirò alla luce del pomeriggio calante
come se rinascessi ogni volta senza vagiti

L

i desideri all'ipogeo del pozzo
in forma liquida ristagnante
e un'anfora sbreccata
per condurli alla superficie
una corda limitata
di troppi nodi e poca fibra

quanta tensione d'articolazioni
quanto lattico in acido nei muscoli
per dissetare l'erba medica
al fondo della timpa con l'arido
che sul mento mi plasma creta
per lievitare l'ostia dei giorni
fuori da un rimprovero di scoglio
contro una lampara di scarso azzurro

come occhi che ho dimenticato
e che vorrei rinverdire
a pannello di vetrata gotica
come un baule intero da scardinare
e un cassetto a coda di rondine
per tumulare mie essenze in germe

lascio che mi indichi la via nuova
Brandano d'erba salmastra
perché non è vera da sponsali
l'anello d'ortica del pozzo
né orizzonte finito il suo plenilunio
serrato da una increspatura
oltre c'è evidente un mare
Brandano è bussola di peccati
da perdonare nel tiro della strascica

il giusto nutrimento d'un santo
spoglio di ex-voto e senza calzari

quale sono io in illusione
tra questa tentazione sorgiva
e un nuovo sentore di verde
oltre il moto d'onda nel seno
che accoglie braccia e rinnega latte

per timore
di concedere solo cornucopia di salsedine

all'avida sete

LI

questo ponte per penzolare dalle arcate
sospeso a un rampicante di verderame
l'ultimo fiato una mucillagine sulle traversine
spopolate verso Rocchetta irraggiungibile

che mia madre mi veda bene
riconosca la mia forma dietro le lenti
profumate di reiterato tremore di mano
sia il suo l'unico e ultimo addio
nelle lacrime di azzurro acquoso
non conoscerò eterna sepoltura

questo fiume per farmi corteo funebre
ogni goccia sopporta il peso del catafalco
che lascia graffi di schegge sugli argini
ci sono posti in prima fila per assistere
allo scorrere lento della processione
magnolie di cura e gemme selvagge
per accogliermi in segno di croce
farmi uguale a quella foto sfregiata
lungo anse e canneti di secca
fino al grande noce delle streghe

che mia madre negli abiti di tepore
conservi ricordo di me
come di una pioggia buona alle radici del sicomoro

questo pozzo d'acqua sorgiva da navigare
imprecisato tra le colture
spauracchio oltre il vigneto biancheggiante
e il ristagno di letame dalla stalla
verticale in quel gelo di lumache

non saranno boa i clacson in linea d'aria
i balconi popolati di mosche e aromi
di sonno quando il sole accalora le zolle

che mia madre si figuri me
cacciatore di lucertole sullo spacco di pietra
impollinato in un superstite fiore di zucca

questa terra tutta che ti somiglia
imbiancata nei margini anche senza neve
arco di salita marcato sotto la punta del piede
che all'uscio mi riconduce
come una sorpresa nel germe del desiderio

che tu possa riconoscermi
in nome vero accarezzato dal tempo
bambino smarrito in una festa di palloncini
in una ragnatela adescante di zucchero filato

immaginavo un doppio infinito
sul quale tacere
tra il moto ondulatorio dei polpastrelli
un notturno di pece e alabastro
un esercizio sulle semiminime
bianco e nero nelle fasi lunari
nero in contrasto al bianco
verso la geometria delle meccaniche
in accordo con le risonanze
da rallentare i voli oltre il vetro
un gemello dei legami di metallo
dei miei anni con escrescenze di suono
da imporre anche all'ostro
una pausa di umida quiete

un tocco di galalite
sotto il velluto d'indice
nell'oscillare del pedale di risonanza
la trenodia di un restare e disfare
l'apparenza di valzer
prima che la simmetria delle clavicole
e quel filo di sfere al bacio delle steariche
mi indichino un nuovo percorso tattile
con i tuoi pori a far da spartito
molto meno che infinito
perfetto nella sua limitata particella
ascendente di diesis

LIII

precluso il campanile
con corde annodate
le campane tacciono

è Venerdì Santo
solo per me
dalla balaustra
l'ascensione di pietra
incompiuta
non batte quarti di tempo

mi appartiene
la missione della croce
al ritmo binario
di sangue di passi sul pavé
la conduco sotto balconi muti
fantasmi ai crocicchi
osservano i geli del marzo
sulla corona spinata
altri appassiscono
in chiave di volta
lo farò anch'io
quando la stagione deciderà
col rostro degli addii

negato alle altezze
saranno puzzle di fantasia
i tetti in scacchiera
dalle edicole votive
fino alla bocca nera di collina
gli embrici custodiranno per me
olezzi di pioggia

e sotto anime in quiete
la geometria di legno
la deporrò allora
in un qualunque angolo
di casa affranta

LIV

come dentro un attrito persistente di tavola ouija
sì – no – non voglio – non posso
vorrei respirare i miei cromosomi
nel vizio d'aria al risveglio
anche soltanto
per volgere parola di bavaglio
a chi può intendere la mia lingua di radici
le risposte so già che apparterranno
all'appanno di vetro
a quell'acqua sterile addensata nel moccichino

le stimate vostre
polvere macchiadita di mimosa
dentro un viluppo di ginepro
le riconosco
ne faccio costante vibrazione d'ugola
quando l'ombra sembra voler cullare
e nascondere in organza la somma della sorgente
e dei lasciati suoi nel ventre che zitto
ripete in miniatura vaporosa
l'antico miracolo di Dio

attendo a mio modo di ritrovarle
stampate per nome su ogni foglio
come da calendario delle quotidiane spettanze
ma dal foglio sembra abraso il nome
quasi che ogni martire per recrudescenza di colpa
avesse abiurato il battesimo
per abbracciare in un cuore secco di croco
l'immagine senza calore di una maschera d'astro

ristagna invece il denso solitario del sangue
in uno sberleffo di allattamento per le zolle tutte
cantilena di sonno e arpeggio di ninnoli negati
a deboli voci rimaste crepuscolo d'infiorescenza
e a quelle lasciate senza luna di maree
in un sogno contrito di automobiline a pedali

smettono di essere soltanto vostre le stimate
ribadite con grezzo di battente da spuria mano d'uomo
s'avvolgono in rifrazione
giunta alle vostre palpebre
per negazione di genesi e di curata veglia

e pianto di giaciglio perpetuo non conoscono
nel feroce palpito delle cellule nostre
perché uomini siamo anche noi
propaggini d'essenza del vostro dono di silenzio

LVI

leggerti
imbastardendo il braille
fingendo che ogni lumicino
sulla grana della minuta
sia costellazione
per viaggiatori in bonaccia di vela
forse per davvero lo è
se alla mia mano modifica impronta
su una diteggiatura di cotone

la strada è sagitta di luce
che la squarta d'ombra muffita
la esilio oltre le tende
resta nell'aria pulviscolo
come spora di febbre aderente
al palato
a imitare segni di punteggiatura
stasi dell'ossigeno in gola

LVII

ecco l'avorio dei tasti
le ottave geometricamente precise
i semitoni ascendenti
le diatoniche da immaginare
gli intervalli con le fratture cromatiche
non c'è bugia alcuna
se non la fantasia che s'adagia morbida
su una disciplina di gesti
bianco alternato al bianco
nero che non è mai negazione o astio
seduta allo sgabello in simmetria di colonna
sembra altare tuo il legno scuro
gesto liturgico l'accordo che la mano imposta
sono tappezzeria assorta io
anche il fumo ha taciuto le volute
ma alle Gymnopédies non importa
la sublimazione degli incensi
i fiati sospesi gli alfabeti fonetici zittiti
vivono in ogni molecola come fossero
immortali atomi d'idrogeno in orbita
lenti e dolorosi in Re maggiore
ma con quel cuore di menta alla rugiada
e immortalità immagino per te
nel valzer lento delle falangi
mentre la bimba trova la ninnananna sua
dove ogni nota è sapore
 odore
 macchia di dita

io no
proprio non sarei capace
di trillare note a canto di passeraceo

ascendere scale fino al prossimo battito
lasciami tacere e trovare dentro me
le parole che saranno buone per domani
quando il sonno non vorrà abbandonarmi
lasciami soltanto un angolino
in punta allo sgabello
ecco
senti
sull'ottava di vetro abbozzo
note a punta di spillo
musica non germoglia in punta d'unghia
rimane balocco
meno di un dono

LVIII

luci e fari – qualcosa di dolce mi dicevano -
c'era chi me li invidiava
anche io se non mi preoccupavo di commettere errore
gli davo da bere l'acqua destinata all'olmaria appassita
e tutti gli umori ancora di amore e respiro e voglia di tutto
il tempo mio li a crescere i segni nella pelle e a ripetere
i passi dalla quieta terrazza al golfo impetuoso lontano
a strapiombo
a misura di parabola di tuffatore – giù
senza saper nuotare ogni mare mi naviga dentro

in acque placide che tu possiedi
luci e fari hanno nomi differenti
anche i miei
anche se te li sei allacciati al polso
li vedo
li riconosco
li saluto con un gesto di dita

che pena dover farli ritornare a me

LIX

in una ragnatela mi taccio
me la scrittura in una assenza di polso
o di promemoria quando tutto è spento
cuore vicendevoles (slabbratura in punta di coltello)
di nuovo pizzica le corde (e io non parlo)
conta i cerchi concentrici sussurra
sotto radici filiformi di voglia di distrarsi
in mondo parallelo dove è dio
a lavare le mani ai pezzenti veri
colluso con Ali
che gli occhi non li spreca per visione da poco
fino al momento di bocca buona
in cui di ogni filo torno ad essere padrone

LX

di quel cuore di falena
avrei potuto imbrigliare le ali
in un cappio di superficie
decifrando i ventricoli
con lingua sospesa
in una rinascita di brina

giaciglio prediletto
per la tempia mia
quella pelle che tace
ascolta
accarezza il sangue
fino al rinnovato tepore
che ronza
come mosca
prigioniera di miele

LXI

quali memorie di cronista amanuense
estrarrai oggi da quel secretaire
di stupori quotidiani

– diciotto anni fa come oggi
andavo a provare per la prima volta
l’abito da sposa –

forse altri dettagli meno decifrabili
l’inizio della dottrina per la Prima Comunione
un treno notturno per Stuttgart in scheletri di cuccette
qualcosa d’importante
come la perdita del primo dentino da latte
stanze che ancora non frequentavo arieggiate per me
munite di porte senza chiavistello

ritempro io oggi il ferro dei cardini
in una vacuità di memoria che mi spetta accudire nel dettaglio
giardiniere custode e lucidatore di ottoni
parsley sage rosemary and thyme
nel fertile dei cocci sul davanzale
buone erbe che si rinnovano in una sospensione d’olfatto

LXII

è sabbiatura a metallo bianco dei precordi
quest'afa pneumatica
coniugata con un lezzo di attesa
uno smeriglio di radiazioni canicolari

io ingessato in mezzo
rammento alla lancetta dei secondi
che presto sarà di nuovo la festa d'agosto
addobbata di bigiotteria vegetale
di rimando mi farà crogiolo
di stanchi rettilinei alberati
sitibonda giocherà l'Appeso in perpendicolo
opposto al ventre di Inanna
o di altra madre dal fruttifero endometrio
guarderà fuoco d'artificio alla gobba del monte
e pira sparsa tra le stoppie a calandra di zolle

ricorderò di quando ho prosperato
sotto un'onda primitiva di asbesto
prima di infierire con arco di piccone
sulla malta elastica
su fiere mercantili tradotte in cocci
figlio di un'arsura bestemmiata
come ferro fuso dalla temprà irrisolta

LXIII

un compassato ricciolo di attesa
o di sfida in arcobaleno ai labirinti delle distanze
forse soltanto una moina vezzeggiante
nel cuore stesso della luce
la dolcemente nota bifora gotica di quel tuo sguardo
senza difesa di celata guerriera aperto ad ogni
sfumatura di terra nell'istante io centro del mirino
nel volo d'ala leggera di ciglia gemelle agli zigomi
non posso offrirti specchi di fratellanza ma solo
decorosa venerazione in memoria della tua acqua mai copiosa

potremmo essere gloria del mattino lanciata negli spazi
dove il tantam dello sciamano incontra fulmine e nebulosa
d'argilla
siamo soltanto immobilità di icona
soffio d'aria disegnato lungo il profilo
vuoto e colmo – penombra e canicola in un roteare di ciglia
madre di un cristallo trasparente di miele accoglimi
prima che cambi riflesso la mia ombra

LXIV

anemone di mare
spinata questa tua circonferenza di braccia
mi cinge gli omeri in simmetria
conta punte di spilli lungo le vertebre
il respiro s'adegua alla forza
del profumo che spinge
urticante
è la materia del tuo tegumento
qui in questo tempo
qui negli occhi che hanno subito espianato di profilo

non mi guardi
e l'assenza non germina infiorescenze
muta la parola
ma più di pietra smeriglia
lascia sentieri senza rimpianto

fiore del vento lo conoscevo
medesime le tinte perenni
era scongiuro contro il malocchio
deposto sui ventricoli
ora si è fatta
parabola recidiva di falce
l'arco degli arti prigionieri
che era una volta largo gesto del seminatore

LXV

giocofinto di sostanza e caligine
fare cortina agli occhi
acché non vedano appassire i fiori dei morti
la distesa di sabbia color carne
i sedimenti dei nostri continui naufragi
renderà grazie l'iride
per la misericordia del gesto
quando avrà a panorama di sbrecco
un logoro fondale da teatrino di fiera povera
lune di cartapesta e stelle di cruenta pittura a smalto
nell'audace gesto del giocoliere periranno
quella tristezza velo senza arabeschi sui ventricoli
e i barlumi di fiamma smorta sull'acciottolato
che a zoppichio di gamba manca conduce
alla bocca rossettata e spalancata del clown
zattera senza vela che non sia straccio da lacrime
voragine sguaiata sotto i talloni che non distinguono
infiorescenza d'affetto da un muto rassegnarsi
con gli inoperosi arti consegnati a una paralisi avvizzita

gioco che rigurgita regole
finzione che nei ristagni si smaschera
risorgono gli occhi
s'accontentano di essere pupilla dipinta su vetro

LXVI

il dono dei temporalisti possiede radici
puoi santificarle al proscenio dell'acqua
o nel mesto rimescolio di lubrica linfa
schiava di fotosintesi presente resteranno
nell'archetto di foglia a discolpa dei cocci futuri

proprio lì all'intersezione tra un pianto castigato
e resti di irrigazione come una novena

d'aria dal balcone che conduce la mano al gesto
– prendete e fate solo finta di cibarvi della carcassa
vegetale col profumo ancora spinto verso le altezze –

come rimanere seppelliti in un fremito di cortecchia
che geme il legno suo sotto un rancido lavoro
di scalpello fino al punto in cui puoi scegliere
se spalancare vetri e mura e annegare ogni cosa
in uno sberleffo di crepuscolo ancora gravido
di spezie solari o sedere mani in grembo
nell'angolo che piano appassisce
e diventare ombra inutilmente sazia

LXVII

un nugolo ronzante
nella gabbia delle nocche
questo siamo noi ora
l'oro degli stolti
sepolto per le strade
non ci rende belli
tu vorresti – lo so –
che splendesse nell'estremo
rame del tramonto
iride estraneo ai primari

tenero martellio di marimba
e conchiglia soffiata
la tua voce in eco
l'acufene mi ammazza
ogni mia risposta
si perde in maschera

senti?
apparteniamo alla medesima
caverna d'eco
trovarci
è smarrire il senso del suono

LXVIII

intagliata a imbuto per polveri
una strozzatura agli aromi della clessidra
la goccia si fa simbiosi del contenente e non tracima
sa come farsi strada tra quello che rimane del REM
e una realtà dove è calcestruzzo e metallo
il pilastro sotteso al piede in equilibrio
non frammento alla diaspora
non particella che agogna sommovimento d'aria
soltanto quello che desidero
come confine unico tra scorrere e rimanere

LXIX

sospeso tra l'apogeo
di un metallo dai suoni forti
e il suo opposto
inginocchiato quasi al languore
di un persistente frinire di clessidra
mi appare non risolto l'enclave
da sottesa ciglia lungo una sofferta
marcia a collimare d'acqua e vapori
uno-due
per i bronzi e il cincischio di pezzuole da viso
tre-quattro
per i belletti acconciati a memoria che sfugge

il ritorno spetta soltanto alle mani
al battere loro accanito e come rassegnato
sulla ragnatela dei tamburi di latta
come precipitazioni del cosmo
e frutti restituiti al seme scuciono
il sipario all'attimo a venire e oltre ancora
sotto aculeo d'infrangibile norma
e pavana di firmamento
in ricordo di ipotesi a venire

LXX

il reticolato di crepe
ha sul fondo un borbottare continuo di acque
come minacciassero
tracimazione e contaminazione di zolfo
talvolta
ma la reiterazione della corrente
(circolare
orbita liquida di massa geotermica)
finisce per renderlo simile al guaito di un cucciolo
monotono in un reiterarsi di specchi concavi

lo ascolto e non mi parla
fisso la crepa e non leggo geroglifici
messaggi di un ciclo interrotto
o soltanto in pausa
in un punto bianchiccio di malta

vorrei chiamarlo sonno
ma è ristagno di pantani sconosciuti all'orma
e singulto piagato al capezzale
figlio di placenta condotta per sterri di oblio

mi resta l'acqua dei precipizi
e dei desideri di albe con meno livore
dove il tacco sdrucchiola affannato risalendo
lungo l'erta senza unghie a respiro rescisso

LXXI

quello che hai conservato per me
lo ritrovo anche se
irricoscente non ti porgo grazie
uno specchio di luna piena morente
braccia di differente tepore
sciolte e poi nuovamente avvinte
ostinato vilucchio alla sponda
come non onorarli
se non in aggelato tempo

sapevi essere rafia
in complicità di coltri
e gassa d'amante al tramonto
quando compiva fuga d'asola
tra ciglia e falange
percorsi di crini la vela maestra
evanescente di balsamo
bulino d'erba al ciocco – eppure
curva di labbra appena mi sfiorava
altrove germinava – ricambiato –
un rampicante di vero desiderio

riprendo allora ogni cosa
a inventario di volta celeste
ciò che calpestavo obliquo
o che mi elevava in ruga
tempo che congela me e te
come se non esistessimo
come se il tempo stesso
fosse una culla abbandonata
e mia la mano

che non smette
di condurla lenta in onda

LXXII

hai attribuito a me colpa
per l'esfoliazione dell'unghia
a variazione di prugna
in urto vizioso di molare

non credi all'incidente
di un saggiare d'istinto
pensi che ogni atomo nasconda
latente disastro entro le sue orbite

invece t'ho insegnato
sottolineando in blu
che l'inferno puoi spegnerlo
con un preciso sputo se solo vuoi

poi accendere un cero di resine
lavorare di fino
sulla domestica curva d'unghia
e lasciare che io posi le spalle contro il muro

raccattando polvere di smalti
guardandoti come cosa nuova
con quel bello che rinasce
quando la mia mano tace il gesto

LXIII

ma non saprei argomentare
circa la raucedine dei cardini
e dei gatti loro
in cerca di lische e pennuti precipitati
 dai nodi agli embrici
sempre che sia realmente esistita
alla chiocciola defoliata
dentro un acufene d'aria moribonda
una pentatonica che il vetro
lascia risuonare nel solleone
tatuato sopra un'atrofia di muscolo
vano stupore
cordoglio in eredità al guardare altrove
non c'è nessuno a cui descrivere
l'intonaco che m'abitava
soltanto a me stesso reitero
l'odore polveroso del pagliericcio
la consunzione della biacca
quei regali da riporre nella carta loro
infine
potrei descrivervi soltanto
il labbro macchiato dal latte
di mia madre in attesa
di un'alba
che soltanto a me appartenga

LXXIV

e comunque
quel marzo all'emiciclo
recava luna nuova sulla federa
mentre l'albifloro piangeva
la neve agonizzante nelle forre
con gli insetti a intonarle un madrigale

ne conservi memoria?
le conifere al precipizio
hanno più accolto il mascara?

ascoltavo il professore cantare
un'aria da matita vermiglia
aroma di bergamotto e tè nero
ti stendeva la palpebra
in fessura da moneta alla Vergine
fuori c'erano i gerani
la strada abbozzata verso la collina
sopra il paese mio
affamato d'ombra

almeno di questo conservi memoria?
scottano ancora lingua e dita?

vale quanto un sussurro
ascoltato in una cura di chiome
questo frinire e accarezzare il plettro
sulla scabrosità del corallo
falce marina orfana di nome

io ne conservo memoria

*Volesse il cielo avvolgerci come lievito di pane
per il cielo per il cuore vivo che nessuno protegge
per la terraferma nera di mare che sopravvive a noi a tutti a tutto*

A noi a tutti a tutto

Silvana Pasanisi

LXXV

vivere fin nei precordi l'intera tavolozza
tra i segmenti e i pigmenti
la sclera germinerà ascolti di tinte
cauterizzerà il volo dentro una caduta
e orgogliosa stirpe di piumaggio

un crepitio di fascine scampate ai roghi
dei santi contadini a piedi scalzi
non è impronta di sottobosco
è il caprimulgo che annotta le traiettorie sghembe
dentro un olocausto di foglie

se presti silenzio alla resina d'ombra del monte
l'ascesa di rettile del convolvolo potrai ascoltare
là dove una tana d'uomo proteggeva i fuochi
e medicina d'ala ti sembrerà quel seme di tarassaco
come un cosmo infinitesimo in sospensione

ti aspetteresti quasi di sentirlo frinire
in risposta a un veleno di ortica

sento oltre la neve che ammanta i geroglifici arativi
a distanza di battito nel petto
nel denso della notte che spudorata
vuole essere nemesi dei colori

riconosco di essere somma di ogni tinta
tra la terra e il suo opposto
e il volo anche quello a sfiorare
l'erba in acquitrino non appare poi ipotesi
da svirgolare o sogno arcigno mescolato
a una ustione di cera posticcia

è nella metamorfosi costante delle sfumature
la mia ipotesi d'ala
dai più artefatti panorami mi conduce
alla briciola dell'occhio circondato da mura

il prato diventa piazza con le sue umane comparse
– forse anch'esse sognano di librare
ignare delle mie altitudini agognate –
io osservo come da una cuspide da rapace
o da una merlatura di costante gocciolio
congiunto a un vento radente

Indice

Prefazione di Costanzo Ioni	5
I	11
II	12
III	13
IV	14
V	15
VI	16
VII	17
VIII	18
IX	19
X	20
XI	21
XII	23
XIII	24
XIV	25
XV	26
XVI	27
XVII	28
XVIII	29
XIX	30
XX	31
XXI	32
XXII	33
XXIII	34
XXIV	35
XXV	36
XXVI	37
XXVII	38
XXVIII	39
XXIX	40
XXX	41
XXXI	42
XXXII	47
XXXIII	49
XXXIV	50
XXXV	52

XXXVI	53
XXXVII	54
XXXVIII	55
XXXIX	56
XL	58
XLI	59
XLII	60
XLIII	61
XLIV	62
XLV	63
XLVI	64
XLVII	65
XLVIII	69
XLIX	71
L	72
LI	74
LII	76
LIII	77
LIV	79
LV	80
LVI	82
LVII	83
LVIII	85
LIX	86
LX	87
LXI	88
LXII	89
LXIII	90
LXIV	91
LXV	92
LXVI	93
LXVII	94
LXVIII	95
LXIX	96
LXX	97
LXXI	98
LXXII	100
LXXIII	101
LXXIV	102
LXXV	105

editricezona.it
info@editricezona.it